

BIBLIOTECA DI PROPAGANDA  
DEL  
**CIRCOLO STUDI SOCIALI**

---

**N. 1.**

**OBIEZIONI IN VOGA**  
CONTRO  
IL SOCIALISMO ANARCHICO  
DI  
**F. S. MERLINO**

ANCONA  
STAR. TIP. ECONOMICO  
1892.

LAB  
3815011  
CAMP  
1906

## OBIEZIONI IN VOGA CONTRO IL SOCIALISMO ANARCHICO

---

### LE VARIE SCUOLE

---

« Il Socialismo è una teoria vaga, indeterminata, confusa: i suoi medesimi fautori non la comprendono, eglino sono divisi in tante scuole, anzi son di tanti pareri, quanti son di numero. L'anarchia ed il caos regnano nel loro campo. »

Questa obiezione, come tutte le obiezioni più fallaci, non è che la contraffazione della verità. E' vero che il Socialismo conta parecchie scuole; è vero che quasi ogni socialista, che pensa, ha le sue particolari idee su tale o tal altro obbietto; ed è vero altresì che nessun socialista ha la prosunzione di garantire la perfezione del sistema e la correttezza de' particolari. Se non che l'errore sta nel considerare il Socialismo come un sistema dommatico, uscito bell' e armato dalla testa d'un Giove inferno, mentr' esso è un organismo evolventesi gradatamente; l'errore sta nel voler dissertare su tutte le minuzie della nuova organizzazione sociale, e nel voler far passare il Socialismo per il crogiuolo delle idee, de' sentimenti, delle opinioni attualmente in voga. Il Socialismo, quando si voglia criticarlo, bisogna prenderlo ne' suoi principii fondamentali. Nè d'altronde deve recar meraviglia, se talvolta gli uomini che bramano in buona fede la pacificazione della lotta sociale, s'ingannino o divergano nella scelta de' mezzi. Se eglino obbedissero ad un motto d'or-

dine, certo regnerebbe tra le loro teorie, o, come suol dirsi, tra' loro programmi la più perfetta, la più eunuca uniformità.

Eglio invece attingono nel fondo della loro coscienza, nell'esperienza propria le loro convinzioni; e non curano di sapere se esse collimano più o meno con quelle degli amici o degli avversarii.

A differenza di certa gente che prima di pronunciarsi per un principio o contro, si domanda se esso si trovi o meno nell'ordine delle idee di parte sua, i socialisti non hanno interessi proprii da proteggere per accomodare ad essi le proprie convinzioni. Eglio pensano ciò che vogliono e dicono quel che sentono: perciò non è maraviglia che tutti non si esprimano negli stessi precisi termini, anzi c'è da maravigliare che in tanta foga di ricerche e di pensamenti si preservino quell'unità di concetto fondamentale e quella medesimezza di criterii direttivi che indicano la correlazione degli sforzi allo scopo comune. Del resto la varietà delle idee particolari meglio che argomento in disfavore del Socialismo, è argomento della sua grande vitalità e fecondità. E, noti il lettore, se occorresse desumere la verità dell'idea da certi segni esterni, nessun'idea si è mai manifestata al mondo in maniera più maravigliosa. Il Socialismo dal ristretto terreno economico, in cui si aggirava cominciando, si è diffuso su tutta quanta la superficie sociale, è penetrato nell'organismo sociale da tutti i pori. La famiglia, lo Stato ne hanno risentito l'influenza dopo la proprietà. Il dritto di punire, la morale, la religione hanno subito il fascino di questo potente trasformatore. Tutte le scienze hanno dovuto rinnovarsi alla comparsa del Socialismo, come tutt' i problemi che tengono da vicino o da lontano all'esistenza così indivi-

duale come sociale hanno sentito l'influenza del Socialismo. Oramai tanto nella scienza, quanto nella vita bisogna contare con esso: borghesi, rassegnatevi.

E non basta. Il Socialismo non solo si coordina alle grandi scoperte intellettuali dell'epoca moderna, non solo ha vinto e sedotto le più grandi menti contemporanee, ma ha stretto e confuso a' suoi destini quello delle arti, delle industrie e tutti gl'interessi vitali della società. Non c'è scoperta o progresso industriale, non c'è innovazione d'un certo rilievo che non sia un nuovo passo verso il Socialismo, o che non scopra un nuovo aspetto, un nuovo pregio del Socialismo attuato. Dal telefono alla *Singer*, le macchine tutte grandi e piccole spazzano gli ostacoli che ingombrano la via che deve menarci al Socialismo, il quale si trova all'avanguardia del Progresso e, volere o volare, vincerà, stravincerà. Perciò non vale il dire che diverse siano le sentenze de' socialisti, opposte talvolta le loro opinioni. Il Socialismo ha subito anche la sua evoluzione, ha progredito, s'è depurato dagli elementi estranei, ha elaborato formole più chiare e nette delle sue aspirazioni: esso certamente non è oggi quel che era cinquant'anni fa. E se i suoi avversari nol comprendono, incolpino la loro cecità. Il Socialismo passa.

---

## COMUNISMO E COLLETTIVISMO

---

Due sono i sistemi principali proposti per l'organamento della società futura: il Comunismo ed il Collettivismo; o più precisamente il Comunismo anarchico ed il Collettivismo autoritario o di Stato.

Quanto al Comunismo autoritario, esso ha vissuto: nessun uomo di buon senso oggi vorrebbe risuscitarlo. Uno Stato o Governo che possieda tutte le terre e tutti i capitali, che regoli la produzione e la consumazione, ed abbia così un potere illimitato sulla vita, sulla libertà e su ogni azione dei singoli cittadini, è una mostruosità ideale. Ridurre la società ad un ordine di gesuiti o ad una vasta caserma, non si può oggi, anche volendo. Il progresso sociale consiste nell'elevamento morale dell'uomo e di tutti gli uomini, non già nella soppressione delle energie individuali a beneficio di un Ente astratto, Stato o Governo, e dei pochi che lo compongono o lo amministrano.

Vi è poi anche il Collettivismo anarchico: ma fra questo e il Comunismo anche anarchico la differenza è poca. Si tratta delle piccole modalità dei *patti di associazione e di federazione*: modalità che noi non possiamo né dobbiamo prestabilire, perché esse cangiano secondo i tempi e i luoghi; e perché noi, se siamo costretti ad adoperare la forza per abbattere le istituzioni vigenti fondate sulla forza, siamo però alieni dall'usarla per imporre alla società questo o quel sistema o piano determinato. La rivoluzione sociale chiuderà l'era della violenza: e l'umanità proseguirà il suo cammino per la via della libera discussione e del progresso pacifico.

Ma se fra Comunismo e Collettivismo anarchici la differenza è minima, e si risolve in diversità di patti d'associazione che contrarranno liberamente i produttori e i consumatori dell'avvenire, tra Comunismo anarchico e Collettivismo autoritario c'è addirittura un abisso.

Nel Comunismo o Collettivismo anarchici, la Società è una vasta federazione di libere associazioni i cui mem-

bri convengono fra loro di lavorare in comune e di soddisfare in comune a certi loro bisogni. Per esempio, vi saranno associazioni di contadini (come ve ne sono già nell'India, nella Scozia, in Isvizzera e altrove) i quali di comune accordo coltiveranno un'estensione di terra, scambieranno una parte dei loro prodotti con quelli delle associazioni di artigiani, ed avranno non solo macchine comuni (trebbiatrici, mulini, forni ecc.), ma potranno addirittura vivere insieme formando una sola famiglia. Non importa se essi mangino ad una mensa od a molte; basta che ce ne sia per tutti. Non importa che alloggino insieme o separatamente: basta che nessuno sia senza tetto, e che tutte le case siano salubri e spaziose. Non importa che la parola solidarietà sia scritta sui muri: basta che essa sia impressa ne' cuori. Solidarietà è l'essenza del Comunismo. Dove gli uomini saranno compenetrati di questo principio, ivi ci sarà lo spirito se non la forma del Comunismo, o l'avvenimento di questo è assicurato. Dove invece gli uomini conserverranno l'ingordigia e l'egoismo, che hanno contratto sotto l'impero delle istituzioni vigenti, qualunque regime socialistico sarà una menzogna, e la società ritornerà, non senza scosse e violenze, all'iniquo ordinamento attuale.

Ora il Collettivismo autoritario perpetua appunto i sentimenti egoistici negl'individui, perché esso pretende (ciò che del resto è impossibile) che ciascun produttore abbia una parte dei prodotti comuni proporzionata all'opera sua, e che per conseguenza ognuno viva da sé, meglio o peggio dell'altro, il più debole peggio del più forte, il più bisognoso peggio del meglio provvisto. È facile capire come, partendo da questi principii, si ritornerebbe alle mostruose disuguaglianze e accumulazioni che sussi-

stano oggi, e che noi non demoliremo senza grande spargimento di sangue.

Il Collettivismo autoritario non può rimediare a questo gravissimo inconveniente che urtando in un altro più grave ancora. Esso costituisce nel seno della società un potere moderatore, che distribuisce i lavori e le ricompense, impedisce con opportuni regolamenti le accumulazioni, e organizza esso tutte le industrie e i *servizii pubblici*, introducendo fra gli uomini una uguaglianza fittizia, che dovrà essere mantenuta necessariamente con la forza, e però sarà guastata dall'uso e dall'abuso che della forza farà chiunque la possederà.

In altri termini il Collettivismo autoritario riesce alla utopia comunistica di odiosa memoria. Il Governo o Amministrazione Centrale o Comitato direttivo avrebbe un potere assoluto su tutti gl'individui: la produzione, gli scambi, i servizi pubblici sarebbero in mano ad una classe interminabile di *funzionarii o burocratici*, che terrebbero luogo dei capitalisti e proprietari attuali: in luogo della rendita, dell'interesse e dei profitti, che questi ora percepiscono dagli operai, lo stato dei collettivisti percepirebbe enormi imposte, con le quali stipendierebbe la sua burocrazia, e di cui si servirebbe la classe governante per mantenersi al potere. E noi avremmo ancora una volta fatto il lavoro di Sisifo: avremmo cioè abbattuto una classe di padroni e di sfruttatori per crearne un'altra — nuova e più assetata.

Ecco perchè noi combattiamo con tutte le nostre forze questo sistema, che minaccia di rapirci il frutto della nostra vittoria, e di attirarci addosso nuovi e maggiori guai.

Noi sosteniamo che la rivoluzione sociale debba farsi a nome de' principii di solidarietà - di libertà - e di egua-

glianza. L'egoismo è un falso calcolo. Uniti ed associati, gli uomini produrranno più e meglio, e godranno benessere, pace e libertà. Essi devono considerare il bene del loro prossimo come loro stesso, e i bisogni di quello come loro proprii; perchè quando tutti gli uomini saranno ben nutriti ed educati, ciascun di essi si renderà maggiormente utili a' suoi simili; e tutt'insieme vivranno sicuri e felici, per quanto tale può essere la sorte umana.

---

## PERFETTIBILITÀ

### UGUAGLIANZA — LIBERTÀ

---

I nostri avversarii obbietano ai nostri principii, che essi suppongono la natura umana perfetta: che gli uomini sono per natura disuguali: che, infine, se un ordinamento quale noi l'immaginiamo potesse mai attuarsi, esso introdurrebbe nella società la più monotona uniformità: e delle due l'una, o toglierebbe all'individuo ogni libertà d'azione e ogni stimolo al lavoro, ovvero voterebbe la società al disordine e al caos.

Rispondiamo partitamente a queste obiezioni.

E avanti tutto, per ciò che riguarda l'imperfezione della natura umana. Persuadiamoci che se l'uomo fosse perfetto, cioè compenetrato del sentimento d'una giustizia assoluta, ogni ordinamento, anche il vigente, funzionerebbe a soddisfazione dell'universale. Supponete il proprietario giusto e umano al punto da considerare i suoi contadini come compagni di lavoro e da dividere

fra essi i frutti ricavati dalla terra, invece di appropriarsene i nove decimi; e voi ammetterete che si potrebbe vivere passabilmente sotto l'impero delle istituzioni vigenti così applicate. Ma l'uomo non è perfetto, o piuttosto la giustizia non è un'idea astratta e assoluta, ma un concetto concreto e relativo. L'uomo almeno la generalità degli uomini, regola la sua condotta da' suoi interessi: e fa consistere la virtù nel fare il proprio utile senza troppo danno agli altri. Dimodochè non c'è che un modo di progredire e di accostarsi alla perfezione ed è quello di unire i nostri interessi in modo da far combaciare l'utile nostro particolare con quello de' nostri simili. E questo avviene nel Comunismo: e perciò nel Comunismo l'uomo si può dire che sia perfetto, non nel senso che egli sia capace di sacrificare sempre e continuamente sè medesimo al bene dei suoi simili; ma in questo altro senso, che egli ha finalmente scorto che per vivere bene materialmente e moralmente, egli ha bisogno dell'aiuto degli altri e anche di vedere intorno a sè degli esseri prosperi e felici, ed assicurarsi della sua propria dall'altrui felicità.

Cessi dunque questo continuo richiamo all'imperfezione umana, che non prova nulla, tranne che la necessità di progredire incessantemente.

Veniamo alla disuguaglianza — Disuguaglianza ce n'è di varie specie. Le principali disuguaglianze oggi sono di condizioni: e queste sono affatto artificiali. Disuguaglianze di natura ce ne sono: ma sotto questo rispetto il ricco non è sempre più favorito del povero.

Quanti operai hanno sortito da natura ingegno ed energia, che non possiedono i prosuntuosi che lo comandano? E chi può dire che l'ingegno di un azzecagarbugli

o d'un astuto mercante valga più del buon senso od anche della semplice forza fisica d'un rozzo operaio? Chi può valutare quel che valga il buon cuore d'un uomo semplice, ma capace di lenire le altrui miserie, e forse di dare la vita per il suo simile? Le disuguaglianze, di cui si parla tanto, sono piuttosto diversità di attitudini. In luogo di escludersi, esse si completano a vicenda: in luogo di sottrarsi, si addizionano. Noi socialisti neghiamo che le pretese disuguaglianze di natura giustifichino la miseria dell'operaio, l'opulenza corruttrice del ricco, la prepotenza dei pochi e la schiavitù di tanti! Noi neghiamo che l'operaio della mente abbia più bisogni, più fame dell'operaio manuale. E noi neghiamo che questa distinzione, tutta di comodo per la classe governante, fra operaio manuale ed operaio intellettuale, debba durare eternamente. L'uomo ha mente e braccio, forza fisica e intellettuale, e deve esercitare l'una e l'altra. Giova a chi studia di lavorare con la mano per esercitare le membra e per applicare le lezioni della scienza astratta: e giova a chi lavora con la mano di pensare e di studiare.

Il lavoro non dev'essere una pena, com'è oggi: non dev'essere una ripetizione monotona di atti uniformi, com'è oggi. L'uomo non è macchina. L'operaio oggi è chiamato a dirigere il lavoro meccanico. Egli ha bisogno d'intelligenza e di cultura artistica. Più egli mette dell'una e dell'altra nella produzione e più questa vale. L'operaio intelligente e istruito perfeziona continuamente lo strumento e il metodo di lavoro. Le più utili invenzioni e applicazioni scientifiche sono state fatte già da operai. Figuriamoci quanto più fertile sarà l'ingegno umano quando il lavoratore accoppierà alla pratica del mestiere la cognizione dei principii scientifici

che lo dirigono. L'impulso, che da questo fatto verrà al progresso scientifico, non si può immaginare. Gli uomini tutti coopereranno al perfezionamento della scienza, e vi coopereranno continuamente quasi senza pensarvi.

Passiamo all'altra obiezione. I nostri avversari muovono spesso al socialismo rimproveri, che andrebbero meglio diretti all'ordinamento sociale attuale. Così essi cantano su tutti i toni la spontaneità e la varietà che regnerebbero, a loro credere, nella società presente; e ci accusano di volerla costringere in un letto di Procuste, imponendo a tutti gli uomini di vestire, di mangiare ecc. alla stessa maniera. E pure è facile osservare che noi siamo lungi dal godere piena libertà nelle nostre azioni e nella scelta di lavoro, di godimenti ecc. Il figlio dell'operaio sceglierebbe volentieri il mestiere di capitalista; se stesse a lui. E anche fra mestiere e mestiere, fra professione e professione, noi siamo spesso costretti ad accettare, a subire quello che è più contrario alla nostra vocazione, alle nostre attitudini. Più si discende la scala sociale, e più la libertà diventa un'ironia. Il *caruso* siciliano (fanciullo addetto ai lavori delle zolfare), il marinaio, il facchino, il contadino stesso, insomma tutti i lavori pesanti, che non richiedono un'abilità speciale e sono meno remunerati, non rappresentano una scelta, ma una condanna. E non maggiore scelta ha il povero operaio nel provvedersi delle cose necessarie alla sua esistenza. Lasciamo stare la camorra di certi proprietari di miniere o padroni d'officine, i quali obbligano gli operai loro a fornirsi da' loro magazzini. Ma, davvero, non è in questo tempo, in cui le manifatture mandano fuori, non a dozzine, ma a milioni e miliardi, gli

oggetti destinati agli operai; non è in questo tempo, in cui società fondiarie costruiscono case operaie tutte su uno stesso modello come se fossero conventi; non è in questo tempo in cui tutti viaggiano ad un modo in ferrovia (tranne la distinzione delle classi, per cui però avviene che le terze classi paghino il lusso delle prime); non è in questo tempo di stordenti pubblicità, con cui il mercante riesce a farci scegliere *liberamente* quello che a lui conviene smerciarci, che si può parlare di scelta ne' modi di vivere. La scelta degli alimenti, che dobbiamo ingoiare, della foggia e qualità dell'abito che dobbiamo vestire, della località dove dobbiamo abitare, per accorrere prontamente all'officina, questa scelta l'esercita il capitalista o il mercante per noi. Noi siamo interamente in balla di costoro, che sono tanto più potenti di noi. E noi ci ribelliamo appunto all'ordinamento presente, non sappiamo se più in nome della giustizia e del benessere o della libertà.

Non c'è affermazione più bugiarda della seguente:

---

## LA SCELTA DEL LAVORO E DEI GODIMENTI

---

« Il Socialismo — dicesi — è un sistema dispotico arbitrario che sacrifica l'individuo alla comunità ».

Niento affatto, anzi esso eleva l'individuo e ne fa il centro, il perno della comunità.

L'individualità sarà elevata materialmente e moralmente; materialmente perchè tutti gli uomini potranno

scegliere il loro lavoro e soddisfare i loro bisogni; e moralmente perchè saranno tutti istruiti e sviluppati; liberi ed uguali.

Oggidi la vocazione dell'individuo è soffocata dall'ambiente, in cui egli vive. Il padre educa il figlio a piacer suo; le barriere che separano le classi, le professioni sono fatte di pregiudizii; e ad un dipresso insormontabili. Anche quando si vincano i pregiudizii, sopravvanza la difficoltà de' mezzi: solo chi è ricco, può educare i figli nelle arti dette liberali.

Invece nel regime socialista tutte le arti essendo egualmente necessarie ed utili alla società sono egualmente in pregio, e i mezzi di educazione e d'istruzione sono alla portata di tutti. Dunque vi sarà libertà di scelta dell'arte o delle arti che s'intendono esercitare.

Si dirà: « ma se tutti volessero diventare ingegneri o medici, e nessuno meccanico o muratore, come farebbe la società? Ecco che voi, socialisti, non sfuggite all'accusa di dispotismo senza ricadere in quella di disordine e di caos ».

Piano a'mali passi. Se tutti volessero essere ingegneri o medici, avverrebbe nè più nè meno che quel che avviene oggi: l'opera de' nuovi ingegneri o medici sarebbe superflua e quindi inutile alla società. In tal caso i nuovi ingegneri o medici (e vale lo stesso ragionamento per ogni altra specie di lavoro) non trovando più posto nelle Associazioni della loro professione, nè altro modo d'esercitarla, sarebbero costretti a cambiarla con un'altra. Non avviene forse oggi che quando un'arte offre un'esuberanza di braccia, questa si riversa su di un'altra arte, che forse ne patisce difetto? Questo non è dispotismo, ma è il limite naturale della libertà; è la

legge dell'armonia, dell'ordine sociale che ristabilisce l'equilibrio turbato. Se non che oggi non c'è modo di prevenire queste esuberanze e difetti, che colpiscono il povero operaio quando egli non è più in grado di porvi riparo: mentre nell'organamento socialista la Statistica Sociale ci direbbe preventivamente quali specie di lavori sarebbero richieste da' bisogni sociali. Dippiù oggi il passaggio da una professione ad un'altra pesa a coloro che vi son costretti dalla dura necessità; perchè le professioni sono oggi quali più quali meno remunerate e stimate, ed il mutamento di professione è anche mutamento di condizione e di classe. Nel socialismo invece no; tutte le professioni eguali, il passaggio dall'una all'altra sarà la cosa più agevole di questo mondo, e non cagionerà a chi dovesse farlo il menomo dolor di capo. Senza dire che, essendo ogni operaio istruito in più arti, non gli costerebbe nulla l'esercitare di tempo in tempo l'una piuttosto che l'altra.

Dopo la libertà di vocazione viene, nell'ordine logico, la libertà d'associazione. Anche questa libertà ha i suoi confini naturali: uno che non volesse appartenere a nessuna delle Associazioni esistenti e non sapesse lavorar da sè, o non trovasse altri che la pensassero come lui, sarebbe in quelle condizioni un uomo fuori posto. Ora ogni uomo deve adattarsi a vivere in un certo ambiente, che egli può mutare, sul quale egli può influire, ma che gli vien dato dalla natura e dal lavoro di coloro che lo hanno preceduto al mondo. Così il membro d'un'Associazione lavoratrice influisce con la sua volontà nelle deliberazioni che quella prende, conserva la massima libertà individuale, ed infine può ritirarsi dall'Associazione e passar ad un'altra od anche istituirne con altri



una nuova o lavorate da sè, sempre sotto certe condizioni e norme risultanti dalla necessità della convivenza sociale.

In queste limitazioni sta anzi il correttivo della libertà - Libertà quanta se ne vuole; ma ognuno che voglia vivere deve lavorare *utilmente* per la società, di cui fa parte, vale a dire per gli altri e per sè. Forse non è anche oggi questa la legge fatale, inesorabile, cui è soggetto l'operaio? Forse questi ha la libertà piena, assoluta, illimitata, che pretendono dal Socialismo i suoi irreconciliabili avversarii? Se l'operaio d'oggi non subisse la pressione del più insistente bisogno, pensiamo che egli vorrebbe lavorare tante ore al giorno e per un così meschino guadagno? Si ha un bel gridare: libertà! libertà! libertà!... Ma la libertà d'oggi è la libertà di morir di fame per chi non abbia avuto in sorte un patrimonio avito, che gli permetta d'oziare e di puttaneggiare, od un cuore di struzzo per pelare e contropelare il prossimo senza l'uggia d'un rimorso!

È proprio dunque impudenza l'accusarci di voler distruggere la libertà individuale. Una società la quale pone l'uomo in questa infame condizione, per vivere sopprimere gli altri, per farsi un posto al banchetto della vita scacciarne gli altri e *dentro impietrare*, una società di questa fatta vanta libertà e teme che altri gliela venga a rubare!

Abbiamo parlato della libertà di lavoro e di associazione; diciamo qualcosa della libertà nella soddisfazione de' bisogni. I nostri avversarii affettano di credere che la società socialista sarebbe ridotta ad una monotona uniformità; che tutti gli uomini dovrebbero mangiare, vestire, calzare allo stesso modo: tutti dovrebbero levarsi

ad un'ora, lavorare tante ore, andare a pranzo, a cena, a letto nello stesso momento, o condursi uniformemente in tutto e per tutto come avviene in una prigione, in un convento di frati od in una classe di collegiali. No signori, la società preconizzata dal Socialismo non sarà, con grande vostro dispiacere e disinganno, nè un convento nè un convitto nè una caserma. Anche nella soddisfazione de' bisogni la spontaneità e la libertà saranno la nota dominante del nuovo sistema.

E avanti tutto vi sono bisogni che non possono soddisfarsi che in comune; quali sono ancor oggi i bisogni dell'igiene, dell'illuminazione, dell'assistenza agli infermi, de' mezzi di comunicazione ecc. Ora nessuno crede che la società sia ridotta ad un convento di frati sol perchè a questi bisogni si provveda con mezzi comuni da chi oggi bene o male rappresenta la società. È pur dimostrato che il numero di questi bisogni va continuamente aumentando, e correlativamente si riduce quello de' bisogni che ciascuno può soddisfare da sè. La vita pubblica prende ognora più il disopra sulla vita privata; ed il carattere socievole dell'uomo si sviluppa ognora più. Ma da ciò all'uniformità, di cui i nostri avversarii accusano il sistema, ci corre assai. Non solo saranno riconosciuti i bisogni degl'individui, che comporranno la futura società, anche quando siano comuni a pochi individui o proprii soltanto d'un solo, ma anzi il riconoscimento di tali bisogni sarà il punto di partenza per l'organamento della produzione. Ne risulterà un disquilibrio economico? Niente affatto. Bisogni diversi si compenseranno tra loro; perchè è nella natura dell'uomo che l'eccesso di sviluppo d'una facoltà sia compensato dal difetto dell'altra. Mettiamo che un operaio sia

molto inclinato alla musica: egli passerà le sue ore di diporto in questo esercizio: così facendo, probabilmente, mentre soddisferà un suo bisogno o desiderio, diletterà anche altri. Un altro, che si compiacerà nel vestire elegantemente, metterà a profitto la sua squisitezza di gusto confezionando gli abiti per sé e per gli altri. Un terzo ama lo studio: egli si priverà volontariamente del piacere della musica, per attendere alla lettura o per raccogliersi a studiare o per insegnare. La società non imporrà nulla all'individuo; ma profitterà dell'opera di tutti. Ognuno lavorerà al tempo stesso per sé e per gli altri: la varietà delle inclinazioni e dei bisogni è quella appunto che rende possibile, utile e necessaria la convivenza sociale.

---

## LO STIMOLO AL LAVORO

---

« Nascerà dunque l'ingordigia a lavorare di meno e consumare di più? o, per dirla co' nostri obbiettori, mancherà la spinta al lavoro, e la passione del lusso e della dilapidazione s'inoculerà a tutti gli operai? »

Noi no'l crediamo. E difatti, avanti tutto il lavoro è indubitatamente un bisogno dell'organismo umano. Si ha un bel dire che esso fu una condanna pronunciata contro l'uomo per aver disobbedito all'enimmatico comando della Divinità. Esso è una condanna quando è pesante, pericoloso, mai ricompensato com'oggi; non quando sia leggero, attraente, stimato o ben ricompensato, come domani.

L'ozio infiacchisce, annoia, impermalisce; onde bisogna ingannarlo con divertimenti, passeggiate, emozioni, vizii e delitti: solo così si può giungere a vivere oziando. È incredibile quel che ha inventato la superbia umana per vincere e ingannare il bisogno di lavorare: gli esercizi cavallereschi dell'equitare e della scherma, l'ambizione che divora, l'avarizia che rode, l'ignoranza che accascia, l'orgia, il giuoco, la maldicenza, la politicheria, sono tutti sostitutivi del lavoro; e pure, malgrado tutto ciò, l'uomo ozioso finisce per prendere a noia la vita, affrettandone co' voti e talvolta anche con le proprie mani la fine. Invece il lavoro fatto in condizioni soddisfacenti, abbreviato, interpolato dal riposo e dal divertimento, variato e reso attraente dalla prospettiva dell'utile che arreca a chi lo fa, od alla società, di cui egli è parte integrante, eguale ad ogni altra, è più che un dovere, è più che un bisogno, è la vita stessa, è il termine con cui va definita l'esistenza, e, per usare un vecchio vocabolo, è la missione dell'uomo.

Oggi il lavoro, salvo rare eccezioni, è subito come una condanna, dispregiato dagli uni, espiato dagli altri, bravato dagli ultimi che ricalcitrano alla legge del lavoro per darsi in braccio all'ozio ed al delitto. In verità se si dovesse giudicare alla stregua delle teorie borghesi il lavoro del *ladro* e del *camorrista*, esso sarebbe egualmente valido ad acquistare i mezzi di vita, quanto ogni altro. C'è forza spesa, c'è rischio corso (più che non ce ne sia pel capitalista), c'è privazione, sofferenze, risparmio, c'è talvolta impiego di capitale che deve fruttare e c'è anche ultra-produttività del lavoro... Un neo solo vi si scorge, il lavoro non è utile alla società — Ma chi mai curò di sapere se fosse utile alla società il lavoro

dell'usuraio e quello del borsista? Chi osò sollevare il velo dell'Iside politica e diplomatica e bancaria per vedere di quanta utilità fossero madri e le une e l'altra? L'unica distinzione tra l'anfanare dello sciame de' politici, de' burocratici e de' diplomatici e..l'attività dei ladri sta nella legge, che india gli uni e punisce gli a'tri. Ma la legge da chi è fatta? e chi mai osa sostenere che le leggi siano immutabili? Or bene, questi due lavori estremi, che oscillano sul perno del vero lavoro — il lavoro utile, materiale ed intellettuale —, s'influenzano reciprocamente: l'ozio del ricco (che, per chi nol sappia, è anche un lavoro, se si deve giudicare dal frutto che rende) provoca l'infingardaggine dell'operaio ed il delitto del miserabile, le cui conseguenze almeno ricadono sul loro autore, mentre il guadagno del ricco è il premio di una colpa, è la colpa stessa premiata, la sua apoteosi, un insulto alla moralità. In un modo più generale disse il Muiron: « L'aspetto de' favoriti della fortuna che il caso, l'intrigo od il delitto eleva ogni giorno al benessere, ha questa triste proprietà, di disperare l'onesto industriante, che la probità ingolfa sempre più nell'indigenza. »

Dopochè, dunque, si vede l'ozio premiato, e il lavoro non fruttare all'operaio neppure il sostentamento; dopochè l'operaio si vede giorno per giorno strappato dalle mani il suo prodotto, e vede allargarsi continuamente la distanza che passa tra lui ed il padrone; dopo infine che il vero lavoro, sdegnato da una classe sociale, privato di tutt'i soccorsi dell'ingegno umano, quando non sian di quelli che tornano vantaggiosi al capitalista, e graduato su d'una scala, che scende fino alla prostrazione dell'operaio, all'avvilimento, alla bassezza che ri-

pugna, alla lordura, all'immolamento certo, inevitabile della esistenza di lui in un periodo più o meno breve, talvolta di pochissimi anni, c'è chi fa le meraviglie che gli operai si mostrino disposti, potendo, a lavorar meno o niente affatto, e teme che cessando la ferrea necessità che li costringe al giogo, l'Umanità resterebbe oziando sul lastrico! O non c'è invece da meravigliare altamente che gli operai non abbiano infranto gli strumenti della loro schiavitù e non si siano lasciati morir tutti di fame piuttosto che consumare a frusto a frusto, vita, intelligenza, pudore (financo questo, chè la prostituta è appunto un'operaia del lusso, come il lacchè, la Kellerina ed altri cotali) senza nessuna speranza non che di salvezza ma di minor pena per sé e pe' discendenti? E se oggi si veggono negli operai esempi di pazienza e di sacrificio, bisogna pur dire che la virtù silenziosa e l'eroismo ignoto sono men rari che generalmente non si pensa: quelle che appariscono al mondo e che noi celebriamo come *non plus ultra* dell'eroismo umano sono virtù pigmee, le quali fanno figura soltanto perchè circondate da vizii immondi e dall'immoralità trionfante.

Ma quando invece l'operaio fosse emancipato dalla soggezione al capitale, il lavoro sarebbe equamente ripartito; per tutt'i mestieri indecenti o troppo pesanti s'impiegherebbero macchine a supplire l'opera dell'uomo; il lavoro d'altronde renderebbe all'uomo *vita per vita*, com'è per legge di giustizia e d'uguaglianza; e quale uomo sarebbe tanto nemico di sé medesimo da rifiutarsi a lavorare? Le forze dell'uomo si moltiplicherebbero intrecciandosi e combinandosi: il lavoro sarebbe più efficace, eliminata ogni opera distruttiva ed improduttiva: i prodotti aumenterebbero prendendo gli oggetti di necessità il posto di

quelli di lusso, che ora han preso la mano alla produzione; e tutta l'economia ritornerebbe nelle tranquille sfere, dove l'uomo e il lavoratore, il produttore ed il consumatore non si distinguono per classi, ma sono le stesse persone che danno e ricevono, producono e mangiano.

Ingiustamente dunque gli avversari accusano il Socialismo di togliere lo stimolo al lavoro, perchè l'uomo non lavora che sotto la dittatura del bisogno. Ma che forse col Socialismo l'uomo cesserebbe di aver bisogni? Forse egli potrebbe oziando soddisfare le sue necessità? Non sentirebbe egli anzi maggiori bisogni, che non oggi, appunto perchè elevata sarebbe la sua posizione morale? Un operaio associato ha forse meno bisogni d'un operaio isolato? O forse diminuiscono i mezzi di soddisfarli?

Ma l'uomo non si vorrà sottomettere alle fatiche pesanti. Chi l'ha detto? non vi sono forse uomini che preferiscono un lavoro materiale, pesante ad un'occupazione che richiede un'attenzione prolungata? E poi, mancherebbero modi alla società (anche a parte l'invenzione di nuove macchine) di invogliare gl'individui a una data specie di lavoro, foss'anche pesante? Chi impedirebbe alle associazioni operaie di stabilire ne loro *patti* che un'ora di tale lavoro equivale a due o più di un'altro? ovvero di concedere un premio per esso, premio morale o materiale?

Anche oggi quanti non danno la vita per null'altro che per la stima dei loro concittadini, per godere della felicità altrui: e chi dice che questi sentimenti, foudati sulla coscienza benchè imperfetta della solidarietà umana cesseranno di albergare nel cuore dell'uomo?

## LE RIFORME PACIFICHE

« I socialisti sono gente incontentabile, avida di novità, malfattori della peggiore specie o matti da legare. Oggi eglino domandano un cosa: se ottenessero quella, dimiani ne domanderebbero un'altra, e poi un'altra, e così all'infinito, per il gusto matto e barbaro di mantenere in agitazione continua la Società e di veder sparso il sangue. »

Donde i nostri avversarii traggano argomento a siffatte accuse, che pure sono diffusissime e ripetute ad ogni piè sospinto, non si sa. La trovata della « gente avida di novità » è vecchia al mondo: essa è servita a tutt'i despoti per disfarsi più o meno sommariamente della gente che dava loro da pensare. Quanto all'accusa di *malfattori* e di *brama dell'altrui* affibbiata a coloro che sostengono la necessità d'una grande riforma sociale, oramai sappiamo che conto farne. Dice bene il Quinet:

« A tutt'i progressi e miglioramenti il vecchio mondo risponde con le perpetue parole: spoliazione, barbarie, impossibilità, follia. Sempre e dovunque l'ugual principio: la forza in luogo della discussione. L'interdetto è lanciato contro la speranza. Si minaccia i socialisti di mandare al laccio i loro argomenti; ma i fatti saranno risolti con la logica medesima? » Chi sa!

Del resto noi abbiamo di che confortarci. Garibaldi, prima di essere l'Eroe de' due mondi, era un filibustiero qualunque cacciato e condannato dal Governo sardo. Pisacane fu dichiarato dal Governo borbonico un anarchico della peggiore specie, un malfattore. Anche a Cristo toccò la stessa sorte, e dei Cr'istiani de' primi tempi si diceva perfino che sgozzassero bambini. Doloroso

ed inesplicabile, esclama il Bulwér, che le lezioni della storia vadano così facilmente perdute, anche quelle che hanno costato all'Umanità fiumi di sangue. È doloroso ed inesplicabile che gli errori commessi una volta e poscia riconosciuti si ripetano con una pertinacia degna di miglior causa.

Ed è per lo meno avventata l'accusa che ci si muove, di essere noi incontentabili. Per verità, abbiamo ottenuto troppo, ed abbiamo troppe cagioni di viver contenti per non dover aspirare con tutta la forza del nostro volere ad un ordine di cose migliore dell'attuale. Il benessere, che godiamo oggi, e addirittura riboccante, e noi muojiamo negli agi, siamo i beniamini della Dea Felicità, ed ingrati che siamo, osiamo dichiararci insoddisfatti e vagheggiare con la mente colpevoli novità. Non è vero, contentabilissimi borghesi, voi che siete il modello d'ogni virtù, ma soprattutto della pazienza e della rassegnazione? Ecco, voi potreste non restar paghi a' vostri godimenti presenti, voi potreste voler ingoiare tutto il mondo per il diletto ineffabile di digerirlo, voi potreste chi sa quali altri sogni di dominio universale e di lusso, di orgie, di gozzoviglie alimentare nella vostra mente, o voi vi contentate di alquanti milioncini di lire, per testa, di patrimonio, di una frazione di capitolo del bilancio dello Stato, de' gradi onorifici, del comando dei battaglioni e de' reggimenti (fossero pure *territoriali*) o di altri piccoli ammiccolli della vostra dominazione. E per verità voi siete così modesti che dopo il pasto avete più fame che pria, e se possedete cento vi affannate per aver presto mille o centomila. Non siete voi estremamente contentabili? Noi, ah! noi siamo il vaso di Pandora, tutt'i vizii sono coi noi, e sebbene non siamo ancora morti di fame,

abbiamo l'audacia di dichiararci non soddisfatti del trattamento che ci fate. Protervia umana!

Ma di sotto a quest'incontentabilità, vostra, si potrebbe essere qualche grave ragione: potrebbe stare, che un segreto malessere sorvegliasse per le vene di questa società; e che noi volessimo guarircene o liberarcene. Potrebbe stare che quell'incognita, che noi cerchiamo da secoli — la nostra felicità — fosse vicina ad essere trovata; e le smanie della società di cui facciamo parte, potrebbero somigliare alle doglie del parto, che presanziano una nuova creazione. Certo anche noi deploriamo questa, continua agitazione in preda a cui ci troviamo: anche noi stanca questa vita di lotte continue, cui siamo condannati; anche noi tormenta la instabilità degli ordinamenti sociali, il succedersi di rivoluzioni, di guerre civili, d'istituzioni ora nate ed ora cadute, e nate morte, e morte pria che nate; anche noi affligge quest'incertezza e precarietà del nostro stato. Ma la colpa di ciò non è nostra; questo stato di cose non l'abbiamo creato noi: di grazia, vorreste aiutarci una buona volta a mutarlo?

## FATTI E NON PAROLE

« I socialisti sono energumani, sono gente estrema, che si ostina a voler tutto in una volta, a costo di trascinare l'Umanità per una via di spine, di triboli e di sangue. Vi sarebbe invece da migliorare le sorti umane poco per volta e senza spargimento di sangue. Se si seguisse questa via, forse si giungerebbe anche più presto, certo si risparmierebbero molti guai » —

Avanti di entrare in argomento, ci piace notare come i nostri avversarii abbiano atteso che il Socialismo

prendesse voga tra le masse, e che queste dimostrassero con fatti di essere determinate a farsi giustizia con le proprie mani, prima di concepire o manifestare le buone intenzioni che ostentano al di d'oggi. È merito di quegli oscuri operai, de' massacrati del 1830, di Giugno 1848, del 1871, de' martiri della giovine Russia e di tutt'i ribelli e perseguitati di tutt'i paesi, se i loro avversari hanno messo — a parole — un po' di senno e si mostrano oggi più blandi e concilianti che non fossero energumeni dieci anni addietro. Del resto le loro buone intenzioni non hanno sortito finora verun effetto: dicono sempre, promettono costantemente, ma gli anni passano e le sorti dell'Umanità oppressa peggiorano. Sarebbe per avventura che eglino *non possono nulla*, e le loro buone intenzioni, se ne hanno, s'infrangono, contro la logica del sistema che essi vogliono ad ogni costo mantenere. Voi negate: ebbene alla prova dei fatti, dateci le vostre riforme, e noi rinuncieremo alle nostre rivendicazioni. Dimostrateci che la società presente è capace di garantire all'individuo *l'esistenza* ed il *lavoro*, questi due dritti naturali ed inalienabili della persona umana, e noi abdicheremo al nostro programma. Ma finchè l'Umanità deve vivere la vita d'adesso, oh! dateci il dritto di protestare con tutto il nostro animo e di augurarle e, per quanto è da noi, prepararle giorni migliori!

— ❖ —

## IL DRITTO AL LAVORO

Il dritto al lavoro... Ma quando vi si è chiesto, voi avete saputo rispondere che lo Stato non può darlo. Lo

Stato, avete detto, non può creare il bisogno di lavoro, nè può violentare le leggi della produzione e della distribuzione delle ricchezze — intendi, le leggi del monopolio. Se esso oggi fa eseguire un'opera superflua, dovrà privarsi dimani d'un'opera necessaria, domani allorchè la condizione dell'operaio sarà anche più triste: e non sono gli operai, costretti ad un lavoro di pena per un salario di carità, che vengono beneficiati, bensì gli intraprenditori.

D'altronde si dimentica troppo spesso che lo Stato economicamente è carta bianca, è una spugna qua empiuta là premuta; e nelle sue Casse tanto ci troverete quanto ci avrete messo, ahimè temo che ci troverete molto meno assai del depositato! Le tasse poi, come è risaputo, ricadono quasi interamente sulla classe lavoratrice: la quale quando non può pagar più tasse, la facoltà di tassare, che ha lo Stato, cessa; quando i prezzi delle cose che l'operaio consuma, eccedono la misura de' salarii, l'operaio deve astenersi dal consumare, la produzione s'arresta, e si chiude, o meglio si esaurisce la sorgente delle imposte.



## LA CARITÀ UFFICIALE

— ❖ —

Detto del dritto al lavoro, abbiamo anche implicitamente parlato della garanzia della sussistenza. Invero, in che modo potrebbe questa esser prestata seriamente se non con l'organamento del lavoro? La carità pubblica, come la privata, non è una soluzione. La tassa dei poveri in Inghilterra (e sarebbe lo stesso in ogni altro

passo) ha avuto, a dire degli stessi economisti, effetti più tristi del male che si proponeva di guarire: come matrimoni imprevidenti, favoritismo nella distribuzione de' sussidii, disparte, sinistre e dilapidazione, aumento di spese, rilasciamento de' vincoli di famiglia tra gli operai. Per noi la conseguenza più importante è l'abbassamento de' salarii, che derivò dall'essere gli operai sostenuti in parte dalla tassa: quindi guadagno dei capitalisti e concorrenza maggiore fra gli operai. D'altronde essa non impedisce che vi siano giorno per giorno in Inghilterra, come negli altri paesi uomini la cui esistenza è troncata unicamente dalla mancanza del pane. E poi, se la legislazione inglese pe' poveri dovesse servir di modello agli altri paesi, tanto varrebbe aumentare le prigioni (da cui gli Ospizi de' poveri dell'Inghilterra, *Workhouses*, non differiscono gran fatto), e scriverci sopra: « Carità dello Stato ». Anche oggidì esse sono per molti una vera provvidenza e gli affamati battono disperatamente alle loro porte e fanno a pugni per entrarvi. Siamo sempre lì: all'organamento del lavoro per la sussistenza dell'operaio. Ora il lavoro organato dallo Stato è un sistema dispotico ed arbitrario quanto il presente: e il lavoro organato socialisticamente è il sistema che non garba a' turibolisti del Dio potere e del Dio Capitale. Come sciogliere l'intrigo e la commedia?

### TASSA UNICA E PROGRESSIVA

Se dunque il dritto al lavoro e la garentia della sussistenza, sono fallacie o menzogne, quale altro rimedio vi sarà a mali che affliggono sì gran parte della società?

Se ne propongono di tutt'i generi; se ne escògitano de' più strani. I salvatori della società a buon mercato pululano da tutt'i lati. Ecco un saltimbanco che grida: Tassa unica e progressiva, la società sarà livellata. Caro mio, la tassa, se anche colpisse giusto, entra ne' forzieri dello Stato e questi sono senza fondo come le botti delle Danaidi. Quando avrete ridotti tutt'i cittadini, più che oggi non siano, tributarii d'un Governo centrale, non avrete fatto nulla fino a che questo Governo centrale, vero Saturno divoratore de' suoi figli, sussisterà.

### ABOLIZIONE DELL'EREDITÀ

Ecco un altro che grida: Abolizione dell'eredità. Ebbene, l'abolizione dell'eredità, se mai fosse decretata e potesse essere messa in atto, avrebbe gli stessi effetti d'una tassa; ed inoltre, indurrebbe i proprietari allo sperpero del patrimonio danneggiando una classe senza giovare alla generalità. Ma v'ha di più. L'abolizione dell'eredità resterà lettera morta fino a che non sarà abolita la proprietà individuale, perchè questa passerà dall'un capo all'altro per mezzo di vendite simulate e rimarrà nel suo pieno vigore sulle cose mobili. Chi impedisce al possessore di titoli di rendita o di azioni di Banca; di passarli a chi vuole? E chi impedisce al proprietario di terreni o di case di convertirli in titoli di rendita od in azioni di Banca? Ma lo Stato interverrà, ripigliando i nostri avversarii, e farà eseguire perquisizioni domiciari, esaminerà gli atti di donazione e di vendita, li annullerà, metterà magari multe e penali. Oh! quanta materia per il dispotismo e quanta esca all'avarizia di chi governa.

E quale studio per ottenere con mezzi indiretti che, non che scioglierla, complicano la quistione, ciò che si può e deve ottenere con una riforma schietta e radicale!

## RIFORME ALLA PROPRIETÀ

Coltivate le terre incolte — consigliano altri, come se si potesse coltivare la terra che non rende abbastanza per remunerare il lavoro del colono e soddisfare l'ingordigia del proprietario.

Infrangete la grande proprietà fondiaria e sostituitele la piccola proprietà coltivatrice; oppure imponete una tassa sulla proprietà in guisa da assorbirne la rendita e trasferirla allo Stato; o infine *nazionalizzate* il suolo, pagandone il valore in capitale o in rendita a' proprietari dalle cui mani lo avrete riscattato.

Cominciando da quest'ultima proposta, figuriamoci il grottesco spettacolo che, laddove si aprisse un Gran Libro pe' proprietari, offrirebbe la società divisa in pochi fanulloni campanti allegramente sul bilancio dello Stato o meglio del lavoro de' diseredati e la maggioranza condannata a sgobbare per corrispondere un ingiusto e umiliante tributo a' privilegiati. E d'altronde, perchè limitare la nazionalizzazione al suolo, ed esentarne i capitali e gli altri possessi? Ingiusto e odioso sistema de' due pesi e due misure. Ingiusta e odiosa disuguaglianza di trattamento tra quelli che hanno ritenuto i possessi in natura e quegli altri che li hanno convertito in danaro!

Quanto alla proposta d'una tassa sulla rendita, a parte le difficoltà della stima e le obiezioni già fatte ad ogni ge-

nere di tassa, non è manifesto che allorquando i coloni fossero sollevati per la tassa sulla rendita dal pagamento di altre tasse, i proprietari non tarderebbero ad accorgersi che essi sono in grado di levare una maggior rendita da' loro fondi, ossia di riversare su' coloni parte della tassa pagata? Egualmente, allorquando i consumatori fossero sollevati per la tassa sulla rendita dal pagamento di altre tasse, non è chiaro che i proprietari farebbero pagare a loro, aumentando i prezzi de' prodotti agricoli, il resto della tassa? Anche qui poi facciamo osservare che non è giusto abolire la rendita rispettando il profitto e l'interesse; non è giusto confiscare la terra lasciando piena balla al capitale di usureggiare sul lavoro. Più che ingiusta, questa parzialità torna vana e impossibile. Il monopolio respinto, cacciato da una porzione della sfera della economia, si concentrerebbe sulla parte rimanente, e riguadagnerebbe in intensità ciò che avrebbe perduto in estensione.

Infine a tutti i proposti e ad altri simiglianti espedienti è comune un'obiezione la cui importanza è capitale.

Chi decreterà codeste riforme? Oggidi non v'è che un'autorità investita del potere di far le leggi, ma le facoltà dell'Assemblea nazionale sono circoscritte nell'orbita segnata dalla Costituzione, e soggiacciono all'influenza diretta del Potere Esecutivo, della forza armata e della diplomazia internazionale. Quanto agli uomini politici, fino a che quelle riforme parranno e saranno innocue, essi le brandiranno come arme elettorale e se ne faranno sgabello a salir sublime; ma *più non dimandate*. Non resta dunque che la potestà suprema del popolo di mutare le istituzioni del paese; ma chi penserà che dovendo una volta il popolo decidersi a far uso della po-



testa sua suprema, ed evocare a sè il compito del riordinamento economico e politico, vorrà arrestarsi a mezza via, e lasciare aperto l'adito a nuove usurpazioni e a nuove lotte?

### ALTRI ESPEDIENTI

Avanti, avanti dunque proponenti di riforme all'acqua di rosa, stregoni patentati, Morfei addormentatori della coscienza umana, inventatene delle altre; distillatevi il cervello ed estraetene nuove frasi vuote di senso, atte ad illudere gl'ingenui e a mantenere in continua agonia la moribonda società. Invocate i probi viri... famosi per la loro innocuità; le società di mutuo soccorso fra miserabili; le Casse di risparmio.... per chi non ha che risparmiare, le Società di resistenza, cui i capitalisti rispondono come Gino Capponi: voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane: e le leggi sociali che, applicate a' rapporti tra padroni e operai, ci ricordano la favola dello scorpione che stracciava la rete, alla quale il povero moscherino rimaneva impigliato.

### LE LEGGI SOCIALI

Le leggi sociali? Oh! la chimera! Un saggio del loro valore si rinviene negli effetti delle restrizioni poste allo spaccio de' liquori, che senza porre argine al vizio dell'ubbrachezza (effetto di causa incurabile nel presente ordinamento sociale), han favorito oltre ogni credere il monopolio de' pubblicani. Ma ne volete un'altra!

Non v'è paese al mondo, in cui siano stati emanati tanti provvedimenti al riguardo delle abitazioni operaie quanti ne sono stati emanati in Inghilterra.

Or bene di tutte queste leggi gli effetti sono stati:

1° di favorire i proprietari che si son fatti pagare lautamente, ed hanno detto: rovinate e noi verremo a riedificare;

2° di privare dell'abitazione un grandissimo numero d'operai facendo aumentare il valore della proprietà;

3° di cagionare spese improduttive;

4° dove gli atti sono stati eseguiti, ivi l'effetto è stato di agglomerare gli operai espulsi da que' distretti della capitale in altri, peggiorando le condizioni di questi ultimi;

5° infine un altro notevolissimo effetto delle leggi in parola è stato di rovesciare sugl'inquilini, per mezzo della tassa locale (o comunale) la spesa necessaria per la rifazione delle case, aumentando conseguentemente, a spese sempre dell'inquilino, la rendita del proprietario.

Ecco a che riescono nel fatto i più strombazzati atti di filantropia dello Stato!

Limitate le ore di lavoro, fissate i salarii, proibite il lavoro delle donne e de' fanciulli, determinate la responsabilità de' padroni nelle officine. Queste e simiglianti riforme consigliano altri. Pannicelli caldi, signori, pannicelli caldi. Diminuire le ore di lavoro equivale a ridurre la mercede agli operai: fissare i salarii equivale a far aumentare i prezzi delle cose, proibire alle donne ed a' fanciulli, a' condannati e simili di lavorare non si può, perchè nella presenté lotta per l'esistenza ognuno ha almeno il dritto di lottare per non morire di fame; è poi bisognerebbe abolire anche la macchina, che surrogano il lavoro umano, e rinnegare il progresso. Determinare

la responsabilità de' padroni ne' casi d'infortunii ed ovviare a questi ultimi più che sia possibile è poca cosa, e pure non vi si riesce. Ecco un'altra prova della futilità della legislazione sociale.

In tutti questi casi i padroni per ovviare all'aumento della forza di lavoro, o ricorrono all'invenzione di nuove macchine, o a nuove astuzie per obbligare l'operaio a produrre con più celerità e intensità; ovvero ricorrono al lavoro di operai meno abili, di donne e fanciulli, ed in ultima analisi trasportano le loro industrie in paesi, dove il lavoro costa meno, magari in Asia od in Africa!

## ISTRUZIONE E LIBERTÀ



Eliminata dunque la legislazione sociale inetta non che a sciogliere il gran problema sociale ma a render men triste la condizione dell'operaio, non restano ai saltimbanchi della Borghesia democratizzante che due rimedii eroici, l'istruzione e la libertà. Col tempo e con la libertà guariscono i mali sociali e progredisce la civiltà — dicono i neoplatonici della società borghese: il cui motto è: *cunctando*, la cui missione è: temporeggiare, infiacchire, dividere, corrompere, ritardare

Avanti tutto l'istruzione ha un grave torto, ed è di non potersi ingoiare a corpo digiuno, come l'ostia consacrata. Essa, come bene proclamò il Congresso operaio di Palermo (marzo 1882), presuppone garantita l'esistenza, e così il problema ritorna al suo punto di partenza, il circolo ricomincia, e la questione economica ci si affaccia nuovamente terribile ed inesorabile.

Intendiamoci poi bene: di quale istruzione si tratta? Di quella forse ufficiale ed ufficiosa, dalle scuole infantili alle Università, da' libri di testo a' giornali *sussidiati*, di quella che insegna lo Statuto, il catechismo, l'ossequio alla legge quale che essa sia, l'immobilità ed il servaggio? Val meglio essere ignoranti che a questo modo istruiti. Val meglio — fu già osservato — ignorar le leggi ingiuste e ribellarsi ai loro effetti malvagi, che saperle ingiuste e malvage e sottostarvi.

La libertà — ecco l'altra panacea inventata per illudere i malati della presente società sulla pacifica e graduale guaribilità de' loro mali. Libertà a parole, schiavitù ne' fatti. Libertà concessa a patto di non usarne, ritolta appena la si vorrebbe mettere in pratica. Libertà che si fa servire per etichetta, si fa figurare ne' libri e nelle pandette, ma in piazza si ammanetta e si sbaraglia. Libertà aggiungi, che costa caro e non si vende che a chi la paga a pronti contanti

Infatti l'operaio è schiavo del padrone, a cui serve fin nelle elezioni; non può far sciopero, senza che vi s'immischi il signor Questore e, occorrendo, anche il Regio Esercito; non può riunirsi, associarsi co' suoi compagni se non quando un Senatore o Deputato gli fa da pertichino, e manipola lui il da dire e il da fare; al minimo gusto di reazione, alla minima velleità d'indipendenza, è — in barba alla libertà! — ammonito e mandato a domicilio coatto, quand'anco non cada sotto la scure d'un articolo di Codice penale contorto o stiracchiato: L'operaio dunque geme sotto l'incubo del capitale; e la libertà per lui si copre la faccia!

Or è da questa libertà che si aspetta — dopo quasi un secolo di aspettative vane o di delusioni continue e

amare — la redenzione dell'operaio: libertà che ha data la concorrenza, che ha sciolto addirittura i vincoli sociali, che ha allentato i freni alla prepotenza ed allo sfruttamento, che ha resa perenne la guerra civile, e ci fa ogni giorno esclamare pieni di rammarico per i sacrifici compiuti da' nostri padri che si stava meglio quando si stava peggio. Andate, non ci parlate di libertà, perocchè noi non ci lasciamo più ingannare, e sappiamo per prova che — *fino a quando vi saranno proprietari e nullatenenti, vi saranno anche padroni e schiavi!*

---

## SUFFRAGIO UNIVERSALE

---

Come? — ci pare udirlo da' nostri avversarii, che alle ultime nostre parole sono rimasti esterrefatti — Come? prendete a gabbo la libertà, e contate per nulla il... il... il Suffragio Universale?

Contarlo per nulla? Oh! no. Il Suffragio Universale, la grande mistificazione del secolo, vale bene qualche cosa, vale nientemeno che la schiavitù, alla quale ci troviamo soggetti. Smettiamo l'ironia: il Suffragio Universale ha tre gravissimi torti che noi denunciemo a tutti gli osservatori imparziali: il primo è quello di essere un utilissimo strumento di dominio nelle mani de' ricchi e de' preti, due classi che sanno a meraviglia sfruttare politicamente l'operaio, dopo d'averlo sfruttato economicamente. Il secondo suo torto è di giungere troppo tardi a liberare il povero lavoratore dallo stato d'oppressione o d'avvilimento in cui giace, se pure fosse

destinato a giungervi un giorno, vincendo le forze congiurate degli ambiziosi, de' ricchi, de' preti, de' prefetti e de' cointeressati tutti al prolungamento dell'attuale disordine sociale. Il Suffragio Universale al postutto giungerebbe ad emancipare l'uomo quando si fosse formata una grande *maggioranza elettorale* in favore del Socialismo; ma prima che ciò avvenga oh! da quanto tempo sarà stata fatta la Rivoluzione, che, com'è risaputo, è provocata da minoranze audaci coscienti del fine cui tendono, e compiuta da maggioranze spinte dal bisogno e dalla forza del progresso che trascina volenti e nolenti. Infine il terzo e principale torto del Suffragio Universale è di non tener conto d'una verità oramai dimostrata da lunghissima invariabile esperienza, e passata in assioma: questa verità è la *grande trasformazione che avviene ne' sentimenti, nelle intenzioni del già candidato, oggi eletto a consigliere o deputato*. Prima delle elezioni, il candidato corre appresso all'elettore: dopo l'elezione, l'elettore corre appresso al deputato. Il deputato o consigliere da qualunque classe provenga, foss'anco dalla classe operaia, si emancipa da quella classe, e va a formare con tutti i suoi colleghi una classe a sè, la classe di coloro che mangiano e si arricchiscono alle spalle della nazione. Invano aspettate leggi e provvedimenti per voi, o operai: il tempo loro non basta per collocare i loro favoriti e i loro grandi elettori, per votare e vuotare i bilanci e per sbarcare così alla chetichella qualche leggina ferroviaria! Nè pretendete dalla natura umana quello che essa assolutamente non può dare!

## PARTECIPAZIONE A' BENEFICII

Ed eccoci finalmente ad esaminare l'ultima serie di espedienti pacifici e legali, che si propongono per risolvere la questione sociale, o, come preferiscono di dire i propugnatori di questi espedienti, per conciliare il lavoro col capitale!

Cominciando dalle partecipazioni a' benefizii concesse talvolta da' padroni a' loro operai, e dal sistema de' premii, ognuno scorge in queste invenzioni di Colombo e di Vespucci della questione sociale, altrettante astuziette del genio usurario capitalistico, il quale si strugge inventando nuovi modi di sfruttamento dell'operaio, e studiandosi di apprestargli il veleno sotto specie di farmaco. L'operaio adescato dalla promessa partecipazione ai profitti, che poi si riducono ad un'irrisone, si ammazza a lavorare, e si contenta di minore paga. L'insidia era tanto manifesta, che gli stessi suoi inventori hanno finito per confessarla. Un padrone interrogato dalla commissione d'inchiesta estraparlamentare sulle società operaie nominate nell'83 dal Ministero dell'interno di Francia, rispose queste testuali parole: « Associando i miei operai a' miei benefizii io credo di fare il mio interesse, e se per soprassello fo anche della filantropia, è come Iourdain faceva della prosa, senza saperlo! » No, rassicuratevi, della filantropia non c'è paura che ne facciate; dal momento che fate i vostri interessi, voi li fate necessariamente a spese degli operai.

---

## LA COOPERATIVA

Un sistema affine è la cooperativa, la quale maneggiata da astuti speculatori dà gli stessi risultati della parte-

cipazione a' profitti. L'esperienza dimostra che per riescire le Società cooperative devono essere amministrare come tutte le Società commerciali a scopo di lucro e senza scrupoli o fisime umanitarie.

Dacchè le società vedono ingrossare le loro operazioni e la cifra de' loro affari, esse sentono la necessità di impiegare agenti pagati a compito o a giornata. Esse divengono, in una parola, ciò che un operaio non cooperatore chiamava con amarezza delle *scatole da piccoli padroni*. È vero che chiamavano i loro operai degli *ausiliarii* come ad una certa epoca i domestici erano chiamati degli *ufficiosi*: ma qui sta tutta la differenza, nel nome. Un piccolissimo numero di esse ammettono gli ausiliarii alla divisione de' benefizii: ma la grande maggioranza vi si ricusa per la ragione che i cooperatori, correndo solo il rischio della perdita, devono anche esser soli a godersi il guadagno.

E pure le cooperative veramente operaie non possono riuscire per la principalissima ragione (ché ci dispensa dall'enunciare le altre), che gli operai mancano di capitali, e non sono le poche centinaia di lire, che un Ministro e un Consiglio municipale può dare loro in elemosina, che le faranno vivere. In ciò l'esperienza fatta dalle Società di braccianti surte recentemente in Romagna e a Roma è decisiva: tutte sono o fallite o pericolanti.

---

## IL SOCIALISMO

---

Ma la sconfitta della Cooperativa come fatto costituisce il suo trionfo come Idea, o meglio il trionfo del principio socialistico che l'informa: e l'unica conseguenza

che si può ricavare dallo insuccesso delle Cooperative nel sistema economico attuale è che la pianta non attecchisce perchè il suolo è ingrato, perchè il clima storico non le si confà. La Cooperativa è oggi assediata e vinta dal Capitale; essa deve assediare e vincere il Capitale. Tra il sistema individualistico presente e il comunistico a venire v'è assoluta incompatibilità. Come idea la cooperativa si applica a tutte le funzioni economiche; ed abbiamo le Cooperative di consumazione, le Cooperative di produzione, le Cooperative di credito e via dicendo. La riunione di tutte queste maniere di cooperazione, abolita la proprietà individuale, che è l'ostacolo alla loro attuazione, forma il sistema socialista. Così, se gli operai si associassero per produrre in comune senza un padrone che li sfruttasse, se gli stessi operai si associassero per scambiarsi direttamente fra loro i prodotti senz'opera d'intermediarii e di mercanti; se eglino si associassero per fornirsi mutuamente le materie prime e gli strumenti di lavoro — se infine comprendessero negli scopi della loro associazione tutt'i loro bisogni o una gran parte di essi, inclusi i bisogni morali dell'istruzione, dell'educazione e l'assistenza e la mutua assicurazione ecc. ecc., che sistema sarebbe questo? Sarebbe il sistema del Socialismo — « Cooperare insieme, » tal è il destino degli uomini, tal è il loro interesse, tal'è la legge della « massima produzione col minimo sforzo » tal è l'avvenire della società umana, emancipata che sarà dalla dominazione di pochi privilegiati.

## L'ATTUABILITÀ DEL SOCIALISMO ANARCHICO

« Sistema eccellente il vostro, ma disgraziatamente troppo buono per questo mondo: utopia sublime, ma inattuabile: sogno generoso, ma sogno — destinato a non avverarsi mai. Il mondo è molto, oh! molto lungi dalla perfezione che voi gli desiderate ».

Questa è la freccia del Parto, che gli avversarii fuggendo lanciano contro il socialismo trionfante. Obiezione crudele, perchè irride alle nostre speranze: infelice, non solo perchè rivela la pochezza d'animo di chi la propone, ma perchè intende a scoraggiarci, a smorzare il nostro entusiasmo: insana, perchè si regge sulla ipotesi della necessità del male. Oh! è ben facile, sdraiati su d'una poltrona a fare il chilo dopo un lanto pasto, di esclamare fra una boccata d'avana e un sorso di Madera: Sogni, impossibilità, follie! Ma v'è gente per cui questa cosa impossibile è d'una necessità imprescindibile, è questione d'essere o non essere, perchè questa gente non ha pane, non tetto, non lavoro, non dimane, e tutte le sue speranze sono riposte nell'*utopia* della quale parliamo. E oltre a costoro, v'è degli altri, che soffrono egualmente, se non sempre nel fisico, nel morale e che hanno fatta in cuor loro la risoluzione d'agire votando se medesimi all'avveramento di cotesto sogno, come vi piace addimandarlo, e sebbene qua e là impicchiate qualcuno di questa sacra falange, e qualche altro ne consegnate alle patrie galere (il capestro e la galera per de' sognatori! che il diavolo vi porti!), pure alla fine vi converrà, come convenne a Porsena, ritirarvi. Imperrochè dato un ideale nobile, sublime, umanitario,